

L'Attacco

IL LOS ANGELES TIMES CONTRO DUE DIVI:
PACINO E DE NIRO, COME SIETE CADUTI IN BASSO

Vi riportiamo la notizia così com'è: per il *Los Angeles Times* Al Pacino e Robert De Niro sono diventati «parodie di se stessi». È così? Secondo il quotidiano i due attori del Padrino «icone» degli anni 70 si sono ridotti a fare le comparse in film di serie B: «Si arricchiranno anche, ma con le loro scelte imbarazzano se stessi», ha scritto Patrick Goldstein, un editorialista. Per il giornale i film che Pacino e De Niro girano in questi giorni sono una pallida eco di pellicole come *Serpico*, *Pomeriggio di un Giorno da Cani*, *Mean Streets*, *Taxi Driver*, scrive il *Los Angeles Times* osservando che, nella dozzina di film che hanno debuttato



a Los Angeles lo scorso fine settimana, solo *88 Minutes* aveva uno dei due attori - Pacino - nel ruolo del protagonista: «Ed era il peggiore del mucchio, il che è dire tanto se si pensa che tra i titoli c'era roba come *Zombie Strippers*». *88 minutes* è stato stroncato dalla critica ma è Pacino che si è beccato la più poderosa bocciatura. Secondo il *Los Angeles Times*, l'ultima fatica rientra in una catena negativa di cattivi film girati dall'attore e quanto a film fatti per soldi lo batte solo De Niro. L'attore ha tagliato i ponti con la Caa, l'agenzia che lo aveva sempre rappresentato, provocando la tagliente replica di un agente che ha fatto il giro di Hollywood: «Avrebbe potuto fare come Jack Nicholson: selezionare i ruoli, proteggere il marchio anziché fare solo scelte di cassetta». Proprio attori come Nicholson o Eastwood, a detta del quotidiano invece, sono artisticamente «invecchiati» bene (Clint forse è perfino migliorato, diciamo noi).

COMICI E CIMICI Sì, ammettete che il ritorno di Berlusconi darà agli artisti come lui nuova linfa creativa. Ma c'è poco da ridere, nella realtà. L'Italia sta scivolando in una brutta destra. E ai suoi colleghi consiglia: non facciamo le vittime...

di Stefano Miliani



Italia vista da un comico? Triste e sconcertante, anche se a lui offre materia prima in abbondanza. Come per le seguenti scene passate su Raitre. Primo sketch: Ugo Pagliari legge con pathos *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, Enrico Bertolino, senza analogo pathos, legge *La mia prigione* di Fabrizio Corona. Pagliari riprende il conduttore e mostra come, con un attore di vaglia come lui, anche il diario del Corona che parla di cinture firmate e maglietta da esibire diventa opera d'elevata ispirazione. Altro sketch (venerdì scorso): Gigio Alberto legge frasi di Churchill, Berlinguer, De Gasperi, Kennedy, Bertolino come contraltare prende Calderoli, La Russa, la Santanchè (e non ridete, un po' di rispetto...) Due sketch, riusciti, trasmessi da *Glob - l'Osceno del villaggio*, programma in onda il venerdì alle 23.45 su Raitre fino al 6 giugno dove il villaggio è quello mediatico-politico-sociale dell'Italia 2008.

Da Pellico a Corona, da Kennedy a Calderoli. Dei bei salti, no?

«Il confronto stride, sì. Poiché i grandi pensatori sono spariti, c'è stata una pandemia, passato il voto ci siamo arrangiati con i politici che abbiamo. Tra Kennedy e Maroni non c'è un abisso, c'è un baratro che non si supera. De Gasperi parlava di politici che lavorano per le future generazioni».

Però il voto ha dimostrato che il «modello» alla Corona va per la maggiore. «Sì, e inquieta. E se Pagliari riesce a rendere Corona interessante vuol dire che si può rendere 'grande' chiunque, in questa che è l'epoca di chi vuole apparire. Il guaio è che, non solo in Italia, si va avanti a "fenomeni" e perdiamo d'occhio i contenuti. Una canzone dei Beatles può far discutere per una vita, un programma come il *Grande Fratello* - che mostra cedimenti - o un discorso di Calderoli si esaurisce».

Che Italia mostra l'esito elettorale?

«Il voto rispecchia il Paese: preferisce farsi buttare dal balcone la mutanda di un Corona piuttosto che vedere un film con Servillo. L'Italia ha paura di se stessa, ha paura di crescere. E mentre la Spagna dalla notte buia del franchismo è diventata il Paese in cui Zapatero con le donne in Parlamento viene rieletto per quanto fa, noi, che nel dopoguerra eravamo una nazione più aperta, adesso



Il comico Enrico Bertolino. Foto di Vittorio Zunino Celotto/Agf

Bertolino: farò come i vietcong...

arretriamo verso la Spagna del franchismo. Da noi per fare un monologo in tv devi andare in terza serata o su La7 come Crozza perché la tv non ha più tempo per i monologhi».

Con il ritorno di Berlusconi dobbiamo aspettarci censure, o autocensure, in tv?

«Mi aspetto autocensure. Però anche la capacità di capire che non è tempo di fare i martiri, a un certo momento era una moda».

Per la verità Biagi, Luttazzi furono cacciati, Sabina Guzzanti ha visto Raiot bloccato dopo la prima puntata ed era stato un investimento economico di peso. «Raiot era una bomba a orologeria, si sapeva che sarebbe scoppiato un casino mediatico. Potevano aspettare due-tre puntate e farla decollare, poi hanno riempito i teatri. Bene, peraltro, era l'unico modo di farsi vedere, però non mi piace quella

«Voglio vedere Calderoli vicepremier. Dopo aver definito la legge elettorale una porcata. Se accade, niente è impossibile»

scelta, io voglio fare satira da dentro senza essere cacciato via. L'aggressività eccessiva paga di più per chi la subisce e Berlusconi ne uscirebbe come martire. Dobbiamo fare i vietcong della minchia: tirame una, nascondersi, tirame un'altra...»

Prima si è parlato di paura: sulla paura si costruiscono campagne elettorali.

«Sono stato di recente per lavoro a Shanghai, non c'è criminalità, chi commette reati e viene preso viene ucciso. C'è un prezzo, per questo. La mia preoccupazione è che tutti hanno capito che il tema sicurezza porta voti, la Lega per prima l'ha capito: ha capito gli umori della gente non chiamando i guru di Al Gore a studiare i trend. Peraltro questo dovrebbe fare il Pd: essere meno tartufo e andare di più dagli operai che non a caso

hanno votato Bossi. Il risultato del voto è veritiero. Veltroni la deve prendere come lezione, essere meno salottiero e più operai».

Magari certo Pd, ma Veltroni salottiero non pare... L'imballabile è Bertinotti.

«Infatti. E anche Pecoraro Scario... È che non dovrebbe far da traino la notorietà della persona quanto le idee. Devono tornare ad avere importanza le idee di sinistra - con cui intendo un livello dignitoso per tutti con nessuno costretto all'indigenza: criticabili ma non tramonteranno mai».

Lo show si chiama l'Osceno del villaggio: non è osceno il continuo spiatellare in pubblico la propria vita privata? Un esempio: tempo fa un personaggio pubblico una domenica pomeriggio pianse in diretta tv rievocando la morte del figlio piccolo di molti anni prima.

«Il mio amico Max Tortora dice che ci sono trasmissioni di cassamortari: sono quelli che speculano sul dolore. Così come mi fanno compassione gli inviati che stanno a Garlasco o schiacciano il citofono del padre dei bambini a Gravina... È giornalismo? Siamo in una situazione in cui abbiamo bisogno di vedere gente che sta peggio e visto che stiamo male il peggio andrà oltre».

Come in tanti comici, una visione discretamente amara. Speranze?

«Mi dà speranza il Brasile, da cui proviene la mia compagna: un paese pieno di corrotti contro i quali Lula lotta e ha fatto molte cose. Un paese dove con altri abbiamo creato una onlus, la www.pititinga.org, e in quattro anni abbiamo creato un asilo per 55 bambini, una scuola calcio e una di capoeira e altro. Noi siamo il paese dove la gente non chiede gli scontrini e dove si va dal medico solo tramite amicizie. Siamo il paese dove chi parla di Padania e minaccia pallottole poi va a Roma a pranzo a fare affari».

Da dove viene Bertolino?

«Di origine valdostana, nato a Milano».

Non leghista.

«Voglio vedere Calderoli vicepremier: dopo che aveva definito la legge elettorale una porcata sarebbe l'apoteosi. Se accade vuol dire che un'eclisse può capitare tre volte di fila».

DOCUMENTARI & STORIA Enrico Verra firma una lettura inedita del primo conflitto mondiale aprendo le porte dei manicomi europei

Scemi di guerra, soldati impazziti (e dimenticati) della Grande guerra

di Gabriella Gallozzi

Gli occhi puntati verso il vuoto, gli arti tremanti, inarrestabili fremiti. Altri che si nascondono sotto i letti, altri che vengono sottoposti ad elettroshock per bloccare quei tremori infiniti, altri ancora che, nonostante gli arti contratti, deambulano senza meta nei parchi degli ospedali psichiatrici di mezza Europa. Sono i soldati impazziti nella Grande guerra così come documentano questi preziosi filmati «medici» in bianco e nero alla base di *Scemo di guerra*, secondo la definizione popolare, il documentario di Enrico Verra (suo il sorprendente *Sotto il sole nero* graffiante commedia sull'universo dell'immigrazione a Torino) in onda su History Channel il 25 aprile (ore 21) e prodotto da Vivo film. Un racconto di grande presa su

quella che è stata una tragedia all'interno della più ampia tragedia del primo conflitto mondiale che ha lasciato sui campi di battaglia 9 milioni di morti. Fino ad allora nessun medico, nessuno psichiatra si era posto di fronte a tale problematica. Ma la Prima guerra mondiale, di per sé la prima «guerra di massa», porta al fronte quello che gli inglesi «battezzarono» come «shellshock», lo shock da combattimento, ormai noto e presente sia nelle cronache degli infiniti conflitti contemporanei che al cinema, come documentano i tanti film sul Vietnam.

Strappati per lo più dalle campagne, portati in quelle interminabili trincee che solcavano il continente dal Mare del Nord ai Frulli, i soldati sono costretti a questa sorta di mortale processo industriale fatto di terrore, fame, sporcizia, attese interminabili sotto l'artiglieria

del nemico. Poi gli assalti che trasformavano i fanti in vera e propria carne da macello: nel primo minuto della storica battaglia della Somme sono morti 21 mila inglesi. I cadaveri insepolti restano a marcire nelle trincee. «Ho acciacciato il petto di un cadavere», scrive un soldato italiano alla famiglia, «era gonfio e mi è scoppiato in faccia, mandando un liquido e un fetore insopportabili». Come non impazzire in tali condizioni?

L'unico conforto le lettere che scrivono in un fiume di carta alle mogli, ai figli, alle fidanzate, alle madri. Nonostante il 46% della popolazione fosse analfabeta nei 4 anni di guerra dai soldati al fronte sono stati scritti 4 miliardi di lettere. Ed è proprio attraverso queste missive, i diari, le cartelle cliniche degli psichiatri e le testimonianze di storici che *Scemo di guerra* ci racconta questo spaccato inedi-

to di storia. «Demenza precoce», recita un referto, «depressione» e poi «psicosi» e ancora «nevrastenia». Sono queste le diagnosi più comuni per i soldati italiani, austriaci, francesi, inglesi che vengono spediti nei manicomi d'Europa. Questo per i più «gravi». Per gli altri, medici e psichiatri che ormai sono divenuti braccio militare dell'esercito, improvvisano cure e rimedi «veloci» per rispedire al fronte i pazienti il più presto possibile. Il dottor Vincent, in Francia, sperimenta «l'elettricità» sui poveri soldati usciti di senno. In Inghilterra puntano sulla riabilitazione motoria. Quando nel novembre 1918 si firmerà l'armistizio, le porte dei manicomi si chiuderanno alle spalle di un vero e proprio esercito di soldati impazziti sui campi di battaglia la cui memoria sarà affidata al totale oblio.



Una foto dalla prima guerra mondiale